

## Due parole di riflessione sul testo di Maria Buccolo (*La formazione va in scena*, Bari, Giuseppe Laterza, 2008)

Franco Cambi

Il teatro, va ricordato, già nutrito dal rituale delle cerimonie religiose si laicizza in Grecia e si fa momento educativo della *polis*: come ripresa dei miti fondativi (le tragedie) come libera discussione (e ironizzazione) dell'*ethos* (la commedia). Già lì, però, si pone come specchio della comunità, suo *alter* e *ego* al tempo stesso, e come momento alto e netto di esercizio riflessivo. Su di sé e sui ruoli sociali in cui ciascuno è o può essere implicato. Da qui anche il doppio valore del teatro: reale e virtuale. Parla di ciò che è e allude per ciascuno ad un poter essere. Tale dicotomia si sviluppa nel teatro moderno, attraverso i tragici e i comici (Racine e Molière, tanto per fare nomi), poi in quello borghese, fino a Pirandello ed oltre. L'azione parla di un altro che è già te e sulla scena si compie un'oggettivazione che dilata, attraverso l'attore, lo spettatore: lo porta oltre se stesso, nel virtuale, suo proprio e/o possibile. Lo apre alle polifonia dell'esperienza. È questo un po' il baricentro formativo del teatro. Lì l'evento teatrale è gestito per lo spettatore che, a sua volta, è lì per andare oltre se stesso e immergersi nella dialettica del fare esperienza. Magia del teatro e sua potenza formativa. Sì, potenza: poiché l'azione dell'attore parla di me, si compie per me, mi coinvolge nella sua alterità, poiché si nutre di radici *profonde* e *comuni* e quelle radici porta, potentemente, alla luce.

Questa idea di teatro sta alla base (o sullo sfondo) del volume-esperienza di Maria Buccolo, che seguendo le orme del teatro contemporaneo e dei suoi aspetti più «pedagogici» da Stanislavskij a Grotowski, (ma poteva esser chiamato in causa anche Brecht o più indietro il Diderot del *Paradosso sull'attore*), sottolinea proprio la forza formativa del teatro, vissuto e da spettatore e da attore al tempo stesso e che, pertanto, rinnova persino il suo uso sociale. Da spazio strutturato *ad hoc* e legato a una cerimonia di intrattenimento, si fa azione condivisa, partecipata, itinerante, aperta, e aperta anche a molti utilizzi sociali. Molti, sì, in quanto applicabile nel suo modello là dove è necessario fare formazione: tra i bambini, tra i giovani, tra gli adulti. Anche in quelle condizioni istituzionalizzate di cambiamento, quali possono essere, oggi, le stesse imprese. L'azione teatrale anche lì può risvegliare coscienze, riformulare ruoli, dare flessibilità al sistema. Certo è, però, l'azione teatrale, lì appunto, si de-istituzionalizza, passa dal testo e dall'attore all'azione-svolta-insieme: si fa Laboratorio. Ma in essa si compie una dilatazione/rinnovamento di soggetti, di ruoli, di situazioni, etc. Che l'azione stessa permette di padroneggiare.

E tale esperienza non è irrealistica, tutt'altro. Sta anch'essa in quella formazione (anche in azienda) che richiede pratiche di autoformazione, almeno potenzialmente, dall'autobiografia al teatro. Un uso e riuso legittimo del teatro, se pur problematico. Anzi, problematico due volte.

Infatti, come si saldano teatro e società, che stanno da sempre in relazione di specchio «ustorio», (per così dire) anche e soprattutto ?. Il teatro da scena «capitale» non si fa strumento ? Anche strumento d'ordine ? Sì, questo è un rischio, ma di cui il form-attore è consapevole e che deve custodire come dubbio. E dubbio costante. E poi: come il soggetto «trattato» dal teatro può rientrare, sì più flessibile, ma in un ruolo definito, anzi ben definito, dal sistema di riferimento ? Ma su questo piano la risposta non è teorica, bensì fattuale. Va rimandata ad un monitoraggio sugli esiti in impresa del teatro d'impresa. Un monitoraggio attento e sistematico. Purtroppo il modello formativo teatrale resta dentro tale esperienza (nel volume della Buccolo) ben decantato e declinato proprio come potenzialità. Formativa. E di significativo rilievo.

Di tutto questo (della presentazione di un'esperienza formativa avanzata della sua contestualizzazione culturale, della sua produttività sociale, per così dire) il volume di Maria Buccolo ci è preciso testimone partecipe, oltre che autentico filtro pedagogicamente attento e organico. E di tutto questo la giovane studiosa va ringraziata.